

Il giorno dopo, per prima cosa, mi lasciai con Gianni. Piangeva quando mi riaccompagnò a casa, ma ormai avevo deciso.

«Potevi pensarci prima,» gli dissi «invece di trattarmi così male, anche ieri sera».

Scesi dalla macchina senza voltarmi indietro; sul vialetto di casa, buttai nel cestino il pacchetto di Camel con dentro le ultime tre sigarette. Sapevo che più tardi mi sarei pentita di quel gesto, ma non me ne importava niente. Per non restare sola a crogiolarmi nella malinconia, quella sera stessa raggiunsi i miei in montagna e trascorsi gli ultimi giorni di vacanza a lanciarmi con lo slittino giù per i pendii innevati; la sera mi imbottivo di grappa e cioccolato per piombare in un sonno senza sogni fino al mattino.

Tornata a Milano cercai subito un corso di italiano per stranieri; avevo deciso di fare del volontariato, ma detestavo la carità pelosa, non volevo imbartermi in associazioni cattoliche o pseudo tali, e in più volevo anche fare qualcosa di divertente. Vicino a casa dei miei c'era un circolo Arci che teneva due sere la settimana uno di questi corsi. La prima sera arrivai al circolo nel bel mezzo di una tempesta di neve. Mentre camminavo sul marciapiede il vento

mi rovesciò l'ombrello come un calzino e fui lì lì per fare marcia indietro. Temevo però che se l'avessi fatto mi sarei lasciata sopraffare dalla solita pigrizia e non sarei più tornata. Così continuai a sfidare la furia degli elementi fino a spingere la porta di una saletta angusta e mal riscaldata. Il mio ardimento fu subito premiato da un'angelica visione: un marcantonio biondo dai capelli d'oro e gli occhi blu mi venne incontro col sorriso sulle labbra, tendendomi la mano.

«Ciao, sono Bruno» si presentò.

*A me pari biondissimo*, volevo dirgli, totalmente inebetita da cotanta bellezza, ma mi limitai a borbottare arrossendo:

«Piacere, Eva».

«Vieni,» mi disse «sto per iniziare la lezione. Non ho niente da insegnare a nessuno, naturalmente, ma se vuoi assistere, solo per stasera, ti puoi fare un'idea di come vanno qui le cose».

Bruno mi guidò in una stanza piena di immigrati di varia provenienza: egiziani, algerini, sudamericani, cingalesi... tutti maschi tra i venti e i quarant'anni. Io e Bruno ci mettemmo vicini, in piedi, di fronte alla classe. Bruno prendeva tutti, non faceva nessuna selezione,

rispetto al livello di conoscenza dell'italiano; si limitava a spostare in un gruppo più piccolo quelli che venivano per il secondo anno o che erano palesemente più avanti degli altri. Per il resto metteva insieme semianalfabeti e laureati nel loro paese di origine, gente appena arrivata che non capiva una parola d'italiano e ragazzi che invece erano in Italia già da un po', ma volevano imparare a parlare bene la nostra lingua. Bruno più che parlare alla sua classe gridava, come se avesse a che fare con un branco di sordi; scandiva molto bene le parole e gesticolava tantissimo. All'inizio della lezione distribuì delle fotocopie con un po' di frasette banali, ma poi lavorò tantissimo di fantasia, distaccandosi dal testo e scrivendo continuamente alla lavagna, a seconda di come rispondeva la classe. Per spiegare il significato delle parole nuove a quelli più indietro mimava delle scenette o faceva degli schizzi col gesso, e spesso li faceva ridere. Lo trovai bravissimo oltre che strafigo, e la mia soggezione crebbe man mano che il tempo passava. Alla fine dell'ora ero cotta a puntino e votata alla causa dell'insegnamento agli stranieri. Il corso mi piaceva anche perché aveva una solida base ideologica: si accoglie-

vano tutti quelli senza permesso di soggiorno, era gratuito e gli alunni potevano trovare anche assistenza legale presso uno sportello a loro dedicato. Spesso chiedevano consulenza a Bruno sul contratto di lavoro, sulla casa, sulle sanatorie che apparivano all'orizzonte annunciate da voci di corridoio e poi si dileguavano come miraggi vani. Bruno rispondeva a tutti con cortesia e competenza, anche se non era lui a occuparsi dello sportello. Da parte mia, mi buttai a capofitto e con passione nel mio nuovo lavoro; la prima volta che tenni la classe da sola, avevo paura di non essere all'altezza, ma quando cominciai a parlare e vidi tutti quegli occhi sgranati fissi su di me, che si bevevano ogni mia parola come se ne andasse della loro vita, capii che ce la dovevo e ce la potevo fare. Capii anche che il mio stile sarebbe stato diversissimo da quello di Bruno; ero molto più scolastica, usavo molto di più il libro e molto meno l'improvvisazione, però vidi subito che la classe mi seguiva. Facevano domande sensate, e capivano quasi sempre la mia spiegazione. Questa risposta mi dava una grande soddisfazione, mi sentivo utile forse per la prima volta nella vita, e speravo che Bruno mi affiancasse ancora per vedere come

mi impegnavo e come stavo diventando brava. Una sera, tornando a casa dopo il corso, mi resi conto che avevo lasciato Gianni da più di un mese e non mi mancava per niente; anzi ero contenta di essere libera di innamorarmi di un altro. Decisi che dovevo a tutti i costi conquistare Bruno.

La sera della riunione arrivai alla sede dell'Arci poco prima delle nove; Bruno era già lì davanti alla porta; guardava verso di me, dando dei tiri lunghi e tranquilli alla sua sigaretta.

«Ciao Eva» mi salutò «vuoi fumare?».

Stavo per rifiutare, ma pensai che se avessi accettato avrebbe dovuto avvicinare la mano al mio volto per farmi accendere, e in più avrei avuto un pretesto per fermarmi lì fuori con lui. Quando la fiammella dell'accendino illuminò il suo sguardo blu tanto vicino alla punta del mio naso, un'altra fiamma più violenta mi si accese dentro, così repentina e rovente che temetti di restarne incenerita all'istante. Riacquistata la distanza di sicurezza, notevole data l'altezza di Bruno, che si elevava ben oltre il mio metro-e-quasi-sessanta, recuperai un po' di lucidità, quanto bastava per cercare

convulsamente un qualsiasi argomento di conversazione.

«Siamo in anticipo?» chiesi con scarsa originalità.

«Mmh mmh» fece lui assorto, poi aggiunse di punto in bianco, come seguisse il filo dei suoi pensieri: «Al G8 ci dovremmo proprio andare secondo me. C'è tempo per organizzarci bene e portare anche i nostri studenti».

Annuii senza capire una parola di quanto stava dicendo. Pensai di essere ancora in stato confusionale per il suo sguardo di prima.

«Di solito è difficilissimo coinvolgerli nelle contestazioni che li riguardano» proseguì Bruno senza badare alla mia reazione «la maggior parte di loro pensa solo a lavorare per mandare i soldi a casa, e subisce ogni tipo di prevaricazione e di sopruso senza sospettare neanche lontanamente di avere dei diritti da rivendicare. Questa di Genova però sarà un'occasione importante. Sarebbe un bel fatto se si riuscisse a organizzare anche un corteo dei migranti, o qualcosa di simile. Ah, ecco Alessandra» disse sollevando lo sguardo e illuminandosi all'improvviso come una torcia elettrica. «Eva, ti presento Alessandra» aggiunse poi rivolto a me «la mia fidanzata».

Alessandra mi tese la mano, e io d'istinto cercai di tenderle la mia, ma non la trovai: si era liquefatta nella manica della giacca nel momento esatto in cui avevo sentito Bruno pronunciare la parola: "fidanzata".

Il giorno dopo feci due telefonate; la prima a mia sorella Camilla.

«Cami, tu cosa sai del G8?».